

Prospettive e limiti degli studi culturali nella slavistica italiana

Gian Piero Piretto

◇ eSamizdat 2005 (III) 2-3, pp. 15-19 ◇

*Want to buy some illusions
Slightly used, second-hand?
They were lovely illusions,
Reaching high, built on sand.*

EVITO di chiamarli *Cultural Studies*. Tutti ormai sappiamo che sono nati a Birmingham in Inghilterra, hanno passato l'oceano e si sono sviluppati negli Stati Uniti dove, dopo anni di trionfi, stanno conoscendo un momento (fase?) di declino, inflazionati come sono dai troppi contributi, dalla scarsa qualità di molti di questi, dalla contraddizione che il loro successo ha marcato. Erano nati come provocatori, anti accademici, anti egemonici¹. La storia e il funzionamento nell'ambito universitario e politico li hanno portati a coprire quelle stesse posizioni che inizialmente avevano condannato e attaccato. È una buona ragione per accantonarli e passare oltre? Certamente no, anche visto che noi non siamo l'America. Non ancora, per lo meno. E un percorso di emancipazione potrebbe essere prezioso e foriero di non trascurabili risultati.

Nel corso del mio ragionamento che li riguarda li chiamerò semplicemente e banalmente "studi culturali", per non rinnegarne le radici, per non nascondere la fonte, la legittima origine e gli stessi problemi di cui sono stati responsabili e che ora stanno affrontando, ma senza riconoscere la necessità che a caratterizzarli, nel bene e nel male, sia esclusivamente la loro appartenenza alla cultura e alla società anglosassone. Il nome in italiano dovrebbe di suo essere indicativo e portatore di significato: non una mera copia (brutta o bella che sia) ma una affermazione, ferma restando la matrice teorica che nasce e si sviluppa in un determinato ambito culturale e poi sconfinava altrove, trovando linfa nuova e diversa. La diversità appunto. Una delle categorie fondamentali per accostarsi a questo genere di metodo, che non è una disciplina ma che dalle esistenti

discipline trae basi e fondamenti per svilupparsi con un andamento dialettico e articolato che dovrebbe arrivare a farle operativamente dialogare tra loro.

Perché questo auspicio non si è realizzato? Perché il dialogo non si è sviluppato? Perché nella maggior parte delle facoltà umanistiche delle università italiane chi non decide di concentrarsi tradizionalmente sulla letteratura o sulla filologia viene, in un modo o nell'altro, penalizzato? Perché ancora si assiste a resistenze, ostacoli, diffidenze nei confronti di chi vorrebbe promuovere questo metodo e sistematizzarlo, perché i curricula che lo potrebbero e dovrebbero approfondire nei corsi di laurea triennali e specialistici, nei dottorati di ricerca, sono scarsi e subiscono costanti riduzioni e limitazioni? Non pretendo di rispondere a tali problemi in queste poche pagine. Sarei lieto se l'iniziativa di eSamizdat smuovesse le acque e facesse partire una discussione, portasse a affrontare il problema realisticamente e concretamente.

Quando ho iniziato, su richiesta dei redattori della rivista on line, a pensare a un'introduzione al dossier che affronta i problemi degli studi culturali nell'ambito della slavistica italiana mi ero posto come meta una ricognizione storica e culturale del problema. Strada facendo, spronato dalla situazione dell'università nell'Italia del 2005, dai tormenti della riforma, soprattutto dai frequenti colloqui con studenti, dottorandi, addottorati o aspiranti tali, il mio percorso è decisamente cambiato. Ritengo che di massima urgenza sia una riflessione politica sullo stato delle cose, prima che culturale o scientifica. Per non assecondare una tendenza diffusa e dominante a non vedere le cose nella loro realtà o nel fingere di non vederle, nel crogiolarsi nell'illusione che tutto vada bene, limitandosi, talvolta, a scontate quanti inconcludenti lamentazioni, e concentrandosi (o rifugiandosi) nel mondo delle lettere, scienze o arti, ignorando il riscontro quotidiano e le difficoltà di percorso, in particolare quelle di chi alla professione o missione

¹ M.C. Iuli, "I cultural studies", *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, a cura di D. Izzo, Roma 1996, pp. 159-184.

di docente universitario si affaccia con intenzioni serie, interesse, magari addirittura passione. Per far sì che la carriera universitaria o scientifica non si riduca davvero a “comprare qualche illusione”, come recita la canzone del mio exergo, almeno per quanto riguarda il percorso formativo e didattico, visto che quello istituzionale pare compromesso senza molte possibilità di ritorno.

In altre parole, proverò a procedere seguendo i principi che stanno alla base degli studi culturali e che, forse, sono i veri responsabili delle resistenze nei loro confronti: rifiutando l’atteggiamento preconstituito che egemonicamente avalla alcuni testi culturali e ne bolla altri, che ragiona in termini di superiorità di alcune discipline rispetto ad altre, che in nome di una cultura alta ed esclusiva continua a relegare ciò che non le appartiene ad ambiti mal tollerati o biasimevoli dell’istruzione, che si rapporta troppo spesso con sussiego e supponenza alla propria posizione gerarchica, ritenendo di conseguenza legittimo e indispensabile, per chi aspira a condividerne la professione, un percorso di guerra fatto di sacrifici e bassa manovalanza, nell’attesa di essere finalmente degni del portate la toga. Ridimensionare potrebbe essere una soluzione, ma il discorso mi sta portando fuori strada e vorrei, per il momento, restare sul problema specifico disciplinare.

Destabilizzanti. Questa è una delle definizioni che degli studi culturali sono state date e in virtù della quale si può affrontare criticamente, e a farlo è Michele Cometa², la resistenza dell’accademia italiana. Rimando alle sue pagine per una discussione del problema e mi soffermo sul concetto di destabilizzante: mettere in discussione canoni, certezze, giudizi di valore, gerarchie, classifiche. Accostarsi con spirito critico e analitico alla scontata scelta di non poter avere come oggetto di indagine e studio che le “più belle pagine della letteratura”, i “capolavori indiscussi della pittura”, i “migliori prodotti della storia del cinema”, e così via. Indurre il dubbio che, accanto all’innegata necessità di continuare ad analizzare con specialistica competenza pagine di testo letterario, tele di quadri, pellicole di film, spartiti di musica e così via, sia opportuno ragionare anche sul ruolo espletato da prodotti di culture non necessaria-

mente egemoniche o alte, sulla base del funzionamento che i loro testi hanno riscontrato in una determinata epoca. Nessuna intenzione di “rivalutare” con questo procedimento testi artistici di mezza tacca, di attribuire dignità poetica o stilistica a opere la cui natura incondizionatamente, secondo i canoni che la storia ha fatto nascere, non rientrino nelle categorie di bello o artistico. Semplicemente non ignorare che accanto ai testi da antologia è sempre esistita una serie di percorsi paralleli, non necessariamente responsabili di contributi di valore, ma certamente importanti per la comprensione a raggio profondo della storia della cultura. Riconoscere che la cultura è un sistema di segni in costante interazione, e non qualcosa di statico e immobilizzato o incancrenito dal tempo, che diventerebbe in tal modo l’unica discriminante per giudicare quanto è degno di essere studiato e separarlo dall’indegno, dal recente, dal triviale. I testi che compongono la cultura sono multiformi. Per affrontarli è necessario che le discipline si relazionino, perdano almeno parte della loro altisonanza e siano disposte a prestare attenzione a ciò che è diverso da loro e a riconoscere le strategie e le modalità necessarie per l’indagine di quanto da loro si differenzia. La vera interdisciplinarietà in Italia ancora manca, o è molto scarsa e limitata a specifici settori o docenti. La situazione legata al futuro delle cattedre, dei giovani studiosi, del loro inserimento nelle strutture accademiche non fa che complicare lo stato delle cose, aumentando una tendenza già di suo connaturata, a rinchiudersi nel famigerato settore scientifico-disciplinare e a cercarne, più o meno legittimamente, il potenziamento, trascurando, per forza di cose, di dedicare la dovuta attenzione al percorso di formazione, evoluzione e sviluppo dell’interdisciplinarietà.

Michail Epštejn identifica lo scopo della culturologia nello studio “della cultura come sistema integrale di varie culture”³, la cui indagine richiede competenze e specializzazioni in settori svariati e molteplici. Un gruppo di studiosi sarebbe indispensabile per procedere, non un solo docente tuttologo o genialmente versato in mille discipline, una squadra di specialisti, che coordinino la ricerca, lo studio e l’insegnamento, il dialogo, la discussione che dovrebbe essere costante e articolata. Inutile ribadire lo stato di degrado a cui la ricerca

² M. Cometa, “Il ritorno dei Cultural Studies”, Ch. Lutter, M. Reisenleitner, *Cultural Studies. Un’introduzione*, a cura di M. Cometa, Milano 2004, pp. IX-XXXIV, qui p. XI.

³ M. Epstein, *After the Future*, Amherst 1995, p. 285.

è sottoposta in Italia e la conseguente impossibilità di operare in *pool* o dedicare più tempo e energia all'organizzazione di un corso di studio concepito e attuato secondo questi principi.

Se così non si procede, però, inevitabilmente gli studi culturali continueranno a scadere di livello e di grado. Saranno progressivamente relegati, nella migliore delle ipotesi, al ruolo di disciplina (che non sono) “facile e inferiore”, che, là dove attivata, sarà affidata alla (buona) volontà di docenti che, non per loro responsabilità, non avranno avuto una seria preparazione per insegnarla, perpetuando un discorso di superficialità e improvvisazione. Attenzione a non cadere nella situazione della Russia dove, per differenti ragioni politiche e culturali, l'insegnamento della *kul'turologija* [culturologia] è stato affidato a ex docenti di marxismo-leninismo, rimasti senza cattedra dopo il crollo dell'Unione sovietica, o a chi non era riuscito ad affermarsi in discipline “nobili”, proliferando soltanto all'interno dei *ped-instituty*⁴ e sfiorando dopo qualche momento di gloria nell'ambito degli anni Novanta.

L'interesse da parte degli studenti per un metodo non prestabilito, per un accostamento alla cultura che precinda da convenzioni, che dedichi attenzione a strategie e paradigmi della formazione di un testo culturale, oltre che all'analisi del suo risultato finale, è grande. Ma troppo spesso queste aspettative vengono frustrate e i tentativi di formare futuri culturologi si arenano di fronte alle obiezioni di interi collegi docenti o singoli professori che ravvisano ancora, e non sempre a torto, nella situazione attuale degli studi culturali nel nostro paese le pecche di eclettismo, diletterantismo, pluralismo. Il modo per superarle non sta altrove, a mio parere, che nell'affrontare coraggiosamente gli inevitabili, complessi, faticosi momenti di passaggio, nell'investire nel discorso dell'interdisciplinarietà, nel superare l'atteggiamento di competitività che spesso segna i rapporti tra le discipline tradizionali e quelle culturologiche. Nell'abbandonare la strenua e un po' spocchiosa difesa a oltranza di categorie che nessuno tende a minare, ma alle quali si vorrebbe semplicemente affiancare

un percorso parallelo, impostato su altri principi. Intendo la violazione della sacralità delle aree disciplinari, la slavistica, nel caso nostro. Ovviamente investendo su un discorso che privilegia il metodo di analisi rispetto all'oggetto (testo) analizzato, ci si distanzia dalla concezione tradizionale, ma non per questo gli studi culturali dovrebbero essere accusati di omicidio di una disciplina⁵. Solo abbinando, e non soltanto in un piano di studi, ma nella realtà e nella pratica, l'insegnamento, lo studio e la ricerca di letteratura, filologia, linguistica e culturologia si potrà arrivare a formare una generazione di studenti che saranno in grado di interloquire anche al di fuori del proprio paese con colleghi e studiosi che da tempo intervengono sui fronti degli studi culturali, di intervenire con cognizione di causa e non nel mero ruolo di spettatori, a quei dibattiti e convegni che l'arena internazionale promuove e sostiene con sempre maggiore frequenza e serietà. Convegni che non si risolvano, come purtroppo spesso succede, in un'arida e formale sequela di interventi e comunicazioni, il cui unico scopo sia quello di lusingare e rassicurare il relatore sulla propria posizione di prestigio o creare, con l'occasione di un congresso scientifico, alleanze politiche. Un'obiezione potrebbe essere che da tempo si abbinano didatticamente corsi o seminari, che due o più discipline vengono messe a contatto o a confronto. Il problema non sta solo in questo. Ancora cito Michele Cometa:

Non si tratta solamente di mettere in contatto due o più discipline, che però si pensano come autonome e comunque compatte, ma del reale spostamento di metodi e soggetti che questi metodi interpretano *da un ambito all'altro*, di modo che la ricerca iniziata in un ambito emigri durante il proprio svolgimento in un altro⁶.

Chi oggi insegna studi culturali proviene in massima parte da una formazione letteraria e ben consapevolmente può riconoscere la gravidanza e la solidità di tale preparazione. Ma l'importanza fondamentale del metodo, anzi dei metodi, non può essere trascurata. Non basta accostare un romanzo a un film, una poesia a un'immagine per “fare il confronto”. È necessario e indispen-

⁴ *Pedagogičeskij institut* [Istituto pedagogico], istituzione che nella Russia sovietica preparava insegnanti di scuole superiori e, a differenza delle università, non sviluppava un grado accademico di scientificità e ricerca. Si veda A. Elfimov, *Russian Culture in Transition. The Future in the Past*, Münster-Hamburg-London 2003, p. 168.

⁵ Si veda Ch. Spivak Gayatri, *Morte di una disciplina*, Roma 2003.

⁶ M. Cometa, “Il ritorno”, op. cit., p. XVII. Segnalo il sito internet, unico in Italia, curato dallo studioso palermitano, dedicato agli studi culturali: <http://www.culturalstudies.it> e il dizionario degli studi culturali da lui realizzato: M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore e F. Mazzara, Roma 2004, disponibile anche in rete: <http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi.html>.

sabile possedere le strategie di analisi dei vari testi, conoscere i canoni per applicarli o decostruirli perché si stabilisca un proficuo dialogo. Tali competenze possono essere acquisite solo attraverso un percorso di studio e preparazione specifico e approfondito. La storia delle percezioni, ferma restando, ma mi pare scontato ripeterlo ancora, la conoscenza della Storia con l'iniziale maiuscola, quella degli archivi, quella che si propone di indagare il tempo per ricostruirlo nella sua più alta obiettività e aderenza alla realtà, deve coesistere al fianco dell'altra, per investigare come e quanto la successione degli eventi e dei grandi fatti storici sia stata vissuta e percepita da chi alle pagine dei manuali non avrà mai accesso. Per studiare il procedimento che ha portato a un certo risultato, e non soffermarsi esclusivamente sul punto di arrivo, prendendo in prestito la fine lettura che un grande culturologo russo-americano, Vladimir Papernyj, propone per differenziare la cultura degli anni Venti sovietici (cultura 1), impostata sull'attenzione per il procedimento, sul *kak* [come], a differenza della cultura 2, quella dello stalinismo, che investiva tutto sullo *čto* [che cosa], dunque sul risultato e scarsa o nulla attenzione dedicava allo svolgimento della costruzione⁷. Ricorro spesso, per presentare agli studenti il problema dei punti di vista sugli eventi, a un quadro di Pieter Bruegel, *La caduta di Icaro*, del 1558.



Fig. 1. P. Bruegel, *La caduta di Icaro*, 1558

L'evento che il mondo avrebbe mitizzato e celebrato lascia indifferenti i contemporanei testimoni oculari. Nessuno oggi ricorda o cita il lavoro dell'aratore, del pastore, la rotta della nave che salpa o attracca. All'epoca, probabilmente, quelle attività avevano "funzionato" in maniera più pregnante del tentativo di volare con

un paio di ali di cera, che l'universo avrebbe mitologicamente annoverato tra le proprie leggende. Parimenti l'attenzione prestata a testi "secondari", "minori", "commerciali" o annoverabili comunque tra analoghe categorie può aiutare a meglio comprendere l'esito dell'opera d'arte inconfutabilmente straordinaria, prodotto di una determinata cultura.

Lo studente che non segua questo percorso, graduato e metodologicamente sostenuto da teoria e criterio, si troverà impreparato ad affrontare testi culturali che non appartengano all'ambito canonico e sarà portato a pensare che le strategie e le modalità di indagine che ha imparato a usare per l'analisi letteraria siano universalmente valide, applicandole a sproposito e ingenuamente a ogni altro contesto.

Se, per ragioni di concorrenza accademica o politica universitaria, la relazione tra letteratura e cultura continuerà a essere bellicosa, dalla situazione di *impasse* non si uscirà mai. Gli aspiranti a specializzarsi negli studi culturali saranno eternamente penalizzati e non usciranno da un limbo fatto di aspirazioni e mortificazioni. Dovranno continuare a mascherare o dissimulare il loro interesse per un percorso non canonico, rinunciare all'approfondimento di temi o metodi di loro interesse per privilegiare la tendenza accademica corrente. Anche i saggi raccolti nel dossier di eSamizdat inevitabilmente risentono di questo stato di cose. Sono la prova di un interesse che esiste ma che non ha ancora trovato una sua via di sviluppo. Sono la prova che soltanto un serio e specifico approccio metodologico può conferire solidità e attendibilità a una ricerca che ambisca a combinare cultura alta e bassa, letteratura e iconografia, studi di gender e storia della cultura. Pretendere dagli autori di questi saggi un'impeccabilità metodologica o scientifica sarebbe fuori luogo, visto che l'ambito in cui si sono cimentati non è stato per loro mai oggetto di studio sistematico e specifico.

Concludo con un'autocritica, visto che alcuni degli articoli qui presentati erano stati preparati per un seminario dedicato alla cultura visuale, da me organizzato a Gargnano del Garda nell'estate del 2004. Commettendo un errore assai ingenuo ma diffuso, avevo invitato i partecipanti, o chi di loro volesse cimentarsi, a preparare una non meglio definita "relazione" sul tema del seminario da presentare durante le giornate di lavoro. Ho

⁷ V. Papernyj, *Kul'tura dva*, Moskva 1996.

compreso a posteriori quanto imperfetta fosse la mia visione delle cose. Il seminario non è stato tale, in quanto agli studenti era stato chiesto (da me) di comportarsi ante litteram da studiosi o docenti, scimmiettando la partecipazione a un convegno, stilando un intervento da leggere *ex cathedra*, sulla base di competenze che con lo specifico argomento del corso, in conseguenza dello stato di cose che ho preso in considerazione in queste pagine, non avevano potuto elaborare.

Ho preso parte negli scorsi mesi a un seminario, strettamente inteso e autenticamente interdisciplinare⁸, che mi ha aiutato a comprendere quali siano le migliori modalità per formare metodologicamente dottorandi o studenti. L'attività di un seminario non deve parafrasare quella di un convegno, così come quella di un dottorato di ricerca non dovrebbe mirare esclusivamente al prodotto finale, la mitica tesi di dottorato, carica di aure e responsabilità, senza che un meticoloso procedimento di formazione, scientifica, teorica e metodologica, avesse provveduto a fornire di strumenti e stimoli coloro che sono chiamati a stilarla. Anche sulla base di questa esperienza sta nascendo nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano un laboratorio interdisciplinare e permanente di cultura visuale, rigorosamente interdisciplinare, aggiungerei, al di sopra delle discipli-

ne, la cui funzione vuole essere quella di preparare, unendo dialetticamente le competenze di docenti diversi, all'acquisizione di strumenti metodologici che permettano l'applicazione delle teorie ai più svariati ambiti culturali e promuovendo un'interdisciplinarietà anche tra i partecipanti alle attività di laboratorio e dei seminari che verranno organizzati. Ciò porta ancora una volta fuori dall'orto della slavistica o di qualsiasi altra disciplina canonicamente intesa, ma il contributo di questa iniziativa potrebbe portare all'investimento di nuove forze in nuovi settori, anche professionali, aggiungendo al panorama generale interessi e soluzioni originali, senza nulla togliere a chi volesse procedere nello studio secondo il più tradizionale approccio.

L'auspicio con cui concludo è che i saggi dei giovani raccolti in questo dossier testimonino l'esigenza di sviluppare e sostenere nel modo più serio e articolato curricula di studi culturali a diversi livelli del percorso universitario, e che le interviste, le traduzioni o le ristampe di contributi di culturologi internazionali confermino la serietà del metodo e la necessità, anche per l'Italia, di uscire da una visione fondata esclusivamente sulla settorialità della specializzazione e sulla ristrettezza dei confini disciplinari.

www.esamizdat.it

⁸ Synapsis, fondato nel 2000 da Roberto Bigazzi, Laura Caretti e Remo Ceserani, per le Università di Siena e Bologna in collaborazione con diversi atenei stranieri.